



Foto di AllanTannenbaum



L'OPINIONE

Massimo Adinolfi

LA FILOSOFIA CIECA COL NASO ALL'INSÙ DAVANTI ALLE TORRI

C'è un viaggio che la filosofia ha intrapreso da quando è sorta: è il viaggio che Platone compì alla volta di Siracusa, la città governata dal tiranno Dionisio, convinto di poter ispirare con il suo sapere il governo della città. Finì in catene, venduto come schiavo, ma al di là del destino personale del filosofo (Platone o Gentile, Giordano Bruno o Heidegger), la vicenda indica con forza l'iscrizione originaria della riflessione filosofica nell'orizzonte della politica. Non a caso, quando Jacques Derrida ha rispolverato quest'antica storia, parlando di una ricorrente «tentazione di Siracusa», ha anche aggiunto che «ciò di cui abbiamo bisogno ora è di un'altra figura di alleanza tra la filosofia e la politica».

Colpisce dunque la collezione di risposte rese qualche tempo fa da una dozzina di filosofi americani (o in America letti e ascoltati) a proposito di eventi come l'11 settembre. Si chiedeva se la filosofia avesse risposto in maniera adeguata alla dimensione e al significato dell'evento, e quasi tutti gli interpellati – da Jaakko Hintikka a Simon Blackburn, da McGinn a MacIntyre – l'hanno presa alla larga, proponendo al più considerazioni di metodo. Il più drastico di tutti, Jerry Fodor, ha escluso seccamente che la filosofia abbia qualche particolare responsabilità a riguardo. Credendo di essere arguto, Fodor ha replicato domandando a sua volta se anche in campo artistico vi sia stata una risposta adeguata all'11 settembre, pensando in questo modo di far risaltare tutta l'improprietà della domanda. Si sbagliava, dal momento che le cronache artistiche e culturali di questi ultimi anni hanno offerto numerosi tentativi in tal senso. Ma è il quadro generale che queste risposte offrono a destare più di una perplessità sul ripiegamento della filosofia, che non sembra proprio voler

veleggiare verso Siracusa. Ha ragione Richard Rorty: tra un certo fatto, anche di portata straordinaria, e la riflessione filosofica non può esserci un rapporto di causa ed effetto, e non ha dunque molto senso domandare quali siano state le conseguenze in filosofia dell'attentato alle Torri Gemelle. Eppure, resta l'impressione che la filosofia abdichi a una sua vocazione essenziale. Anche perché non è ben chiaro quale sarebbe allora la sua specifica e indiscussa competenza.

In realtà, in mezzo a filosofi che si schermiscono, qualcuno che un passo avanti lo fa, c'è. Per esempio Martha Nussbaum, che vede nell'11 settembre un'occasione per riflettere su problemi di giustizia a livello globale, o John Searle, che assegna alla filosofia un compito di pulizia linguistica e concettuale. Che senso ha l'espressione «guerra al terrorismo» - si chiede: si può essere in guerra contro un «metodo»? Pensieri del genere investono la filosofia di un senso politico, perché suggeriscono se non altro di esercitare qualche sorveglianza sul modo in cui gli Stati Uniti, che hanno lanciato una simile guerra, interpretano il loro ruolo sullo scenario internazionale. Slavoj Žižek, infine, considera essenziale non tanto dare le risposte, ma mostrare in qual modo la formulazione dei problemi sia essa stessa parte dei problemi. Nel caso dell'11 settembre, Žižek si chiede se la critica del fondamentalismo religioso debba trasformarsi nella santificazione delle democrazie liberali: un'opera di continua demistificazione, la sua, nel solco della novecentesca critica dell'ideologia.

Qualcosa, però, manca ancora, ed è la storia. La considerazione che Hegel avrebbe detto propria dello «storico pensante». È curioso che per notare questa mancanza si debba tornare di

molto indietro: al 1979, anno in cui Lyotard pubblica il suo celeberrimo rapporto sullo stato del sapere. È in quel libro, dal fortunato titolo "La condizione postmoderna", che si dichiara la fine delle grandi narrazioni, cioè della filosofie moderne della storia, ed è chiaro che senza una grande narrazione un evento di grande formato risulta letteralmente impensabile. Questa è stata, di fatto la risposta resa dalla filosofia trent'anni dopo: quel che per Fodor è impensabile perché esula dai compiti di una filosofia seriamente scientifica, per certi pensatori postmoderni (soprattutto di scuola francese, come Jean Baudrillard) è ugualmente impensabile, anche se alla filosofia è assegnato il sublime compito di presentarlo proprio così, negativamente, come ciò che supera ogni possibile rappresentazione, e dunque ogni trama ordinata di discorso e d'esperienza.

I filosofi sono rimasti a bocca aperta, in base alla diagnosi lyotardiana, non solo dopo l'11 settembre ma già da prima; dal momento, cioè, che ha considerata esaurita la spinta propulsiva della modernità ben prima che le colonne di fumo offuscassero lo skyline della Grande Mela, non bisognerà invertire i rapporti di causa ed effetto? Baudrillard sostiene che un evento è ciò che resiste a una grande narrazione, ma è forse vero il contrario, che cioè proprio la rinuncia alla grande narrazione storica produce eventi grandi e inspiegabili (e filosofi con il naso all'insù). Di nuovo ha ragione Rorty: come un evento non causa una filosofia, così una filosofia (o l'assenza di una filosofia, di un progetto teorico) non causa alcun evento. Ma proprio per questo, non si fa ancor più necessario riannodare in nuove figure di senso il rapporto tra filosofia e politica? Don DeLillo, forse il romanziere americano che più ha riflettuto sull'11 settembre, ha scritto abbastanza sconcolato che ormai «siamo fuori dalla storia e dentro la ripetizione», dentro l'insensatezza di un presente sempre uguale. Ecco: non sarà venuta l'ora di compiere, con tutte le cautele del caso, e senza arrivare fino a Siracusa, qualche timida manovra di rientro?

Brooking's rileva poi come l'opinione degli americani nei confronti dell'Islam non sia cambiata. Rimane l'incapacità di distinguere tra estremisti e religiosi. Nel frattempo, come racconta un reportage del *New York Times*, i giovani musulmani d'America hanno scoperto il disprezzo e il sospetto. E convinto i loro genitori – già rassegnati, da bravi emigranti - a ribellarsi. Un po' come hanno fatto i giovani egiziani ricordati anche da Obama nel suo messaggio.

Escono libri e film, si ragiona su un'America che – se si esclude la vittoria di Obama – non ha vissuto momenti positivi. E anche per questo l'anniversario è tanto importante. Serve a spiegare o giustificare la mestizia di un Paese che vorrebbe ma non ha voltato più pagina: nei sondaggi sono le guerre ad avere rovinato l'economia. Per quanto si scriva e racconti, l'orrore delle Torri non riesce a divenire un discorso unico. Ciascun americano ha il suo. Su *The New Yorker*, lo scrittore Jonathan Safran Foer si chiede come e quando i suoi figli scopriranno l'11 settembre. «Una foto, la tv? Mi piacerebbe parlargliene io. Ma come spiegare «che questo mondo è così diverso da quello in cui credevo e nel quale vivevo?»». ♦